

LA PREGHIERA CRISTIANA NELLO SPIRITO SANTO

Riflessioni di
don Claudio DOGLIO

Incontro n° 2 del 20 novembre 1997

Preghiera di introduzione

Riprendiamo il nostro parlare dello Spirito e iniziamo invocandone la presenza, la luce e l'aiuto.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Vieni, Spirito creatore, perenne sorgente della missione, vieni: sostienici quando annunciamo il Vangelo che salva.

All'uomo smarrito ricorda che Cristo solo è la via, all'uomo in ricerca del bene ricorda che Cristo solo è la verità, all'uomo che teme la morte ricorda che Cristo solo è la vita.

Vieni, Spirito creatore!

Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, com'era nel principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen!

LA PREGHIERA CRISTIANA “IN SPIRITO E VERITÀ” LA RIVELAZIONE DI GESÙ CRISTO METTE L’UOMO IN RELAZIONE CON DIO

Il termine “spirito” con cui noi parliamo di questa persona divina, non è facile da comprendersi: è un termine equivoco ed ambiguo, perché la parola “spirito” ha una gamma di significati immensa.

Proviamo a passare in rassegna alcuni possibili significati - non credo infatti di riuscire a elencarli tutti - che in italiano ha il termine “spirito”.

Lo si adopera per indicare la parte non materiale dell'uomo, si dice che l'uomo è un essere spirituale, anche, e quindi diventa sinonimo di anima.

Abbiamo visto come in S.Paolo il riferimento allo spirito portasse a identificarlo con la coscienza personale, l'autocoscienza, che è cosa diversa dall'anima.

Lo spirito può indicare anche il pensiero dell'uomo: nell'ambito filosofico, in alcune correnti, lo spirito è il pensiero.

Possiamo trovare la sfumatura che indica una volontà di agire: una persona di spirito è una persona energica, e allora “spirito” è energia.

Un malato che reagisce con spirito alla sua situazione dolorosa dimostra una volontà di reazione.

Un uomo di spirito è anche umorista, e allora “spirito” è sinonimo di umorismo.

È sinonimo di alcool.

Con il termine “spirito” indichiamo anche una strana figura che può essere il fantasma, gli spiriti.

Comunemente, nel linguaggio religioso, il termine “spirito” viene applicato agli angeli: gli spiriti buoni, gli spiriti beati; e anche ai demoni: gli spiriti impuri, lo spirito immondo.

Ciò che tiene legato un gruppo, ad esempio, potrebbe essere lo spirito di servizio, che è ancora un'altra cosa.

Dio è Spirito, l'essenza di Dio è lo Spirito, ed è ancora un'altra cosa.

Potremmo anche continuare, ma credo che sia sufficiente così per avere davanti agli occhi una situazione molto complessa.

In conclusione, il termine “spirito” non è chiaro di per sé, perché rinvia ad una gamma molto grande di significati diversi.

Allora è necessario, parlando dello Spirito di Dio, ridurre il campo e chiarire il significato di questa parola. Per poter cogliere il significato del termine noi abbiamo come punto di riferimento la Sacra Scrittura.

Non parliamo quindi dello spirito “in genere”, nella storia del pensiero, nelle religioni, secondo i pensatori antichi e moderni; parliamo invece dello Spirito secondo il linguaggio biblico, perché riconosciamo nel canone biblico la misura della nostra fede. Abbiamo perciò un limite naturale alla nostra riflessione: facciamo riferimento al testo biblico per capire chi è lo Spirito di Dio.

La volta scorsa, un'obiezione molto interessante alla fine della conversazione ha riportato l'attenzione non soltanto sulla persona dello Spirito, ma sulla Trinità in sé. Credo che sia importante proprio sottolineare come non sia possibile, nell'ambito biblico, parlare dello Spirito a sé, come se fosse una realtà indipendente o autonoma, perché lo Spirito è sempre presentato insieme a Dio: è lo “Spirito di Dio” o, nel Nuovo Testamento, è lo Spirito di Gesù.

Dobbiamo allora comprendere, per quello che la rivelazione ci ha presentato, il mistero della vita di Dio come una comunità di persone profondamente unite.

Troppo spesso abbiamo ignorato il mistero della Trinità come se fosse una questione accademica da lasciare agli specialisti, come se si trattasse di discorsi che non hanno niente a che fare con la vita quotidiana; in realtà, se ricordate dalla formulazione del catechismo, è il mistero principale della nostra fede.

Se è “principale”, com'è possibile che sia accessorio o insignificante o inutile?

Cerchiamo di capire in che senso è principale e fondamentale.

Dio si è rivelato non come un individuo, ma come una comunità essenzialmente unita.

In Dio si realizza il sogno dell'unità nella molteplicità, problema che ha assillato da sempre il pensiero dell'uomo: l'uno e il molteplice, l'essere e il divenire.

In Dio si realizza questa perfetta comunione delle persone che rimangono distinte, pur essendo perfettamente unite.

È il sogno, il desiderio della nostra esperienza quello di essere uniti agli altri, di andare d'accordo nelle nostre esperienze umane, di società, a partire dalla famiglia o nel gruppo di amici o nell'ambiente di lavoro.

Eppure, sappiamo come tante volte questo desiderio di unione si scontri con la necessità di essere noi stessi; non possiamo venderci, rinunciare a noi, spersonalizzarci, per andare d'accordo, per pensare e fare come tutti gli altri.

Questo è il tentativo di tutti i sistemi dittatoriali di massificare, di rendere tutti uguali. Ma non è l'accordo, è la soppressione della persona.

Questa difficoltà di conciliare il mio “io” con la comunione del “noi” è una realtà che sperimentiamo continuamente.

La rivelazione di Dio “Trinità” ci dice come questo sogno non sia frustrante, ma sia l'indicazione reale di una possibilità e di un obiettivo a cui tendere: siamo stati creati a immagine di Dio Trinità, di un Dio comunità di persone, capace di entrare in relazione con gli altri.

Il mistero trinitario è l'immagine di una famiglia di persone che si vogliono talmente bene da essere una persona sola, nel dono totale e reciproco di sé all'altro; e in questa dinamica di comunione lo Spirito Santo è l'elemento unitivo, ma nello stesso tempo, in

questa comunità di persone, lo Spirito Santo è l'elemento oblativo, cioè il dono.

Potremmo dire che la dinamica della vita dello Spirito si realizza in due atteggiamenti: l'uscire da sé, per far vivere nell'unione.

Sono atteggiamenti quasi opposti: l'uscire da sé, per far vivere creando unità.

Nella Scrittura, quando troviamo lo "spirito" lo troviamo presentato con immagini, molteplici e varie; tutte queste immagini richiamano la vita, con la sua energia dinamica e creatrice.

In ebraico il termine "spirito" è *ruah* ed è strettamente legato al verbo che ha le stesse consonanti e che vuol dire "fare spazio", "aprire", "uscire all'aperto"; eppure in ebraico il termine *ruah* indica prima di tutto il vento, il colpo di vento, quel vento benefico portatore di pioggia che, in un ambiente abbastanza asciutto, secco e arido porta la rinascita della vita.

Dopo mesi e mesi in cui non piove, l'arrivo del vento occidentale, umido, che porta la pioggia, è il ristoro; sappiamo che cosa vuol dire la brezza della sera quando d'estate soffriamo per l'afa, quando non c'è un filo d'aria, e quale piacere si prova quando arriva quella brezza dolce!

L'esperienza di quella brezza della sera, di quel vento portatore della pioggia che dà fecondità alla terra, l'esperienza di un'aria pulita, è alla base del linguaggio biblico dello Spirito di Dio.

Il contrario, quindi, dello Spirito di Dio è l'aria stagnante, afosa, l'ambiente chiuso; capita talvolta di entrare in un ambiente e sentirlo maleodorante, e allora c'è bisogno di far entrare l'aria, di aprire perché quest'aria nuova rinnovi l'ambiente.

Sono immagini molto semplici, legate all'ambiente anche primitivo, all'esperienza di persone semplici del mondo della pastorizia o dell'agricoltura; ma proprio attraverso questa esperienza Dio ha rivelato se stesso come una ventata di aria buona, di aria benefica.

Un salmo che celebra la creazione, il 104, termina chiedendo al Signore che mandi il suo Spirito a rinnovare la faccia della terra.

Vediamo i due aspetti possibili di questa espressione e prendiamo la prima, in senso naturale, come un'esperienza climatica: si invoca il vento benefico portatore di pioggia che cambi la faccia delle colline inaridite dall'estate, seccate dal sole e quel vento umido fa di nuovo germogliare la terra, la rende verde.

L'espressione però non ha solo questo significato, ma parte dall'immagine naturale per dire "manda, Signore, il tuo soffio vitale per cambiare la faccia della terra", che non è determinata dalle colline, ma dalle nostre esperienze umane. Anche noi, secchi, inariditi, inaciditi, abbiamo bisogno di questo rinnovamento, abbiamo bisogno di un cambiamento d'aria per una ripresa di fecondità e di vita.

Dicevo però che il termine *ruah* indica il vento, ma anche il respiro; ed è proprio in un secondo momento della riflessione biblica vetero-testamentaria che i pensatori di Israele hanno percepito lo Spirito di Dio come il respiro di Dio, il soffio vitale.

Al di là dell'immagine naturale del vento, si aggiunge quindi l'immagine vitale, personale, esistenziale del respiro, di quel soffio che indica la vitalità personale: e allora si parla dello Spirito di Dio là dove si fanno esperienze di particolare vitalità.

Lo Spirito agisce in alcuni personaggi carismatici, che vengono presi da questa forza divina e svolgono un incarico, una missione grandiosa e, lentamente, questa immagine da straordinaria diventa abituale, comune. I profeti del periodo dell'esilio e del post-esilio parleranno dell'azione dello Spirito su ogni uomo, un'azione dello Spirito di Dio che coinvolge le persone in una dinamica che potremmo ricostruire in tre momenti: lo Spirito crea il distacco, lo Spirito crea l'apertura, lo Spirito crea la disponibilità all'azione.

Sono le costanti che nel testo biblico noi ritroviamo collegate allo Spirito, al respiro di Dio. Innanzitutto si parla dell'azione dello Spirito quando c'è un distacco dal mondo comune, dalla mentalità corrente: in questa esperienza di separazione, per cui la persona prende coscienza di essere una persona diversa dalle altre, non un numero in mezzo a tanti

altri, non un elemento della massa, ma una persona distinta, con una propria personalità, con un proprio modo di pensare, si nota l'azione dello Spirito. Questo distacco avviene, ad esempio, quando Davide è portato fuori dal suo ambiente, quando il profeta è chiamato a uscire da una situazione, quando gli apostoli sono chiamati a lasciare le reti e a seguire Gesù: è l'azione del distacco da un mondo e da una mentalità.

L'azione dello Spirito comporta la creazione di un'apertura: lo Spirito apre, apre all'altro, apre agli altri, apre a Dio, rende la persona attenta alla realtà di Dio. Quando una persona, cosciente della propria personalità diversa dagli altri, si apre all'esperienza del divino, si vede l'azione dello Spirito.

A sua volta, l'apertura a Dio comporta l'apertura agli altri, alle persone che condividono l'esperienza umana; e lo Spirito crea la disponibilità al servizio, orienta questa persona, distaccata e aperta al servizio, all'impegno, ad un'azione per l'altro.

La vita di Dio si rivela nelle esperienze umane, soprattutto le più vistose, in cui si vedono delle persone che escono fuori dalla norma, escono fuori dalla mentalità comune e sono aperte al mistero e disponibili ad un'azione straordinaria.

Attraverso questa esperienza lo Spirito di Dio rivela se stesso e rivela la dinamica in Dio.

Dio innanzi tutto, proprio come comunità di persone, vive questa esperienza dell'apertura, del distacco personale che si differenzia e della disponibilità all'altro, al servizio.

Prendiamo in sintesi ciò che conosciamo meglio, cioè la vicenda di Gesù. Potremmo parlare di tre "uscite" di Gesù, tre uscite da sé: esce da Dio per entrare nel mondo - è l'incarnazione; esce dal mondo per entrare nella morte - è il mistero della croce; esce dal mondo dei morti per entrare nella gloria e nella piena comunione con Dio - è il mistero della risurrezione.

Queste uscite di Gesù, che sono la rivelazione piena del processo salvifico di Dio, rivelano un'opera dello Spirito, perché è lo Spirito che agisce in tutti e tre i casi: Gesù si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo, l'uscita di Gesù da Dio è opera dello Spirito Santo, uscita che implica un superamento della vita abituale per iniziare una realtà nuova.

Noi usiamo delle immagini molto umane per parlare di Dio, ma sono quelle con cui egli stesso si è rivelato.

Dio è uscito da sé e proprio lo Spirito è quella forza vitale che sa andare oltre, che sa uscire da sé. In questo sta l'incarnazione: Dio, che non ha bisogno dell'uomo, si fa uomo per condividere totalmente la sua esperienza. E nella storia umana di Gesù c'è di nuovo questa uscita da sé come dono totale della vita fino alla morte e alla morte di croce.

L'offerta del Cristo avviene nello Spirito: il Cristo offre la propria vita per mezzo di uno Spirito eterno, dice Paolo nella Lettera agli Ebrei. E sulla croce il Cristo consegna lo Spirito: l'evento della croce è un evento trinitario che abbraccia il Padre, il Figlio e lo Spirito.

L'uscita dal mondo dei morti, nella risurrezione, è un evento trinitario e la risurrezione è opera dello Spirito Santo. Lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti risusciterà anche i nostri corpi mortali: è lo Spirito che fa uscire Gesù dalla morte per farlo entrare nella comunione piena.

Allora noi potremmo tentare di sintetizzare lo Spirito come quella forza vitale che fa uscire dall'angustia dell'individuo.

Accennavo prima come la parola *ruah* è collegata con il verbo che indica lo spazio, l'apertura, ed è proprio in questo che sta il collegamento: lo Spirito di Dio apre allo spazio vasto, fa uscire dall'angustia, cioè dal luogo ristretto, dal piccolo. Noi diremmo che "fa uscire la persona dal suo guscio" per aprirla alla realtà della vita, per dare spazio, per dare aria.

Stiamo usando quindi le stesse immagini: dal piccolo buco con l'aria maleodorante e soffocante, lo Spirito è la ventata di aria nuova che apre.

Se la carne di cui parla Paolo può essere definita come l'egoismo, cioè la chiusura dell'uomo in sé, allora, contrapposto alla carne, Paolo nomina sempre lo Spirito. Per cui, se lo Spirito è il contrario della carne, è il contrario dell'egoismo che si chiude. Potremmo perciò definire lo Spirito come l'altruismo, quell'energia, quella potenza vitale che si apre, che apre, che fa uscire da sé per andare incontro all'altro, per fare spazio.

È una bellissima immagine: uscire dall'angustia del sé per fare spazio, per creare l'apertura. Pensate nella nostra esperienza umana a qualche persona che, nonostante le sue capacità vitali, creative non è soffocante nei confronti degli altri, non è dominante, non è oppressiva, accentratrice, ma sa fare "spazio" agli altri.

Si tratta di cosa più difficile da spiegare che da intuire; abbiamo senza dubbio nella nostra mente l'esperienza di qualche persona che sa creare intorno a sé una dinamica vitale di impegno, una persona che sa valorizzare le qualità degli altri, che rende "vitali" gli altri, che fa "spazio".

Uno studio recente di una teologa tedesca ha messo insieme il verbo e il sostantivo ebraico per notare come il momento in cui si ha una quasi coincidenza fra il soffio, il respiro e il fare spazio sia l'evento del parto e ha sviluppato una bellissima riflessione teologica sul respiro vitale della donna partoriente che coincide con il fare spazio alla vita nuova, con il far uscire dal chiuso per aprire alla vita: l'immagine del parto è quindi come un'evocazione della dinamica dello Spirito.

Non si tratta però di una novità di questa teologa tedesca, che pure ha sviluppato bene l'immagine, perché la troviamo chiaramente espressa nella Lettera ai Romani al capitolo 8, quando Paolo parla della vita nello Spirito e presenta la creazione che attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio e nutre la speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione. Leggiamo quanto dice Paolo: "Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo" (Rom 8, 22÷23).

L'immagine del parto è applicata alla creazione intera e alla nostra esperienza personale, quasi per dire che nella nostra vita noi siamo come dei bambini in formazione. Non siamo noi le gestanti, ma siamo i bambini in formazione, non siamo ancora nati, siamo nella tensione verso la nascita, per "uscire" alla luce, per uscire dall'angustia di questa struttura cosmica.

Il momento della nascita, il "*dies natalis*", secondo la migliore tradizione religiosa è il giorno della morte, che comporta la drammaticità e la sofferenza del parto, che non è un evento tranquillo, sereno e indolore, ma implica una partecipazione e una sofferenza notevoli: è l'evento traumatico che dà la vita, che apre alla vita. Ed è l'azione dello Spirito che in noi lavora in questa tensione verso la luce, verso l'apertura massima, verso la totale disponibilità a Dio, che ci sta formando, appunto, verso il "*dies natalis*", per poter uscire da noi stessi e entrare nella realtà divina.

Continua Paolo nella Lettera ai Romani, ai versetti 26 e 27 sempre del capitolo 8: "Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio".

Questo è il titolo che abbiamo dato al nostro corso: "È lo Spirito che prega in noi".

È la presenza di Dio, della vitalità di Dio, della capacità di uscire da sé e di dar vita, che in noi esiste grazie a Gesù Cristo che ha donato il suo Spirito: e questa energia di vita, questa dinamica, questa potenza ci apre al Padre.

Possiamo così pregare da cristiani non perché sappiamo delle formule, ma perché, in noi, è lo Spirito che con gemiti inesprimibili si rivolge al Padre, perché è lo Spirito che ci apre alla dimensione di Dio, alla sua volontà, alla capacità di accogliere il suo progetto.

È lo Spirito che, in noi, fa spazio a Dio, è lo Spirito che, in noi, fa spazio ai fratelli, è lo

Spirito che, attraverso di noi, dà vita al mondo.

Questo è il senso della **preghiera cristiana**, cioè della **comunione con Dio**: non di una serie di parole dette o di richieste presentate.

La preghiera cristiana è la comunione dei figli, è il momento in cui abbiamo la coscienza, la consapevolezza di far parte di quella famiglia che è la Trinità: non siamo elementi esterni, ma siamo parte della famiglia. Possiamo parlare di Chiesa, di comunità, di impegno di amore perché Dio è Trinità: se Dio fosse “individuo” non potrebbe essere amore, perché chi è solo non può amare che se stesso.

Dio è amore perché è comunità di persone e ognuna delle persone divine è dono totale di sé e, dato che noi siamo fatti ad immagine sua, siamo fatti per essere comunità, per vivere nella famiglia, per creare comunione di persone.

La realizzazione della nostra vita sta proprio nell’apertura e nel servizio, nel dono sincero di noi stessi. Ma questa capacità non viene da noi, è lo Spirito di Dio che ci è stato donato e ci rende capaci di realizzare pienamente le nostre potenzialità: è lo Spirito, quell’amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori, che ci mette in comunione con Dio Trinità.

Allora è fondamentale la Trinità delle persone divine; e lo Spirito è colui che crea la comunione fra la Chiesa e la Trinità.

“La grazia di nostro Signore Gesù Cristo, l’amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi”: è il saluto con cui Paolo chiude la seconda Lettera ai Corinzi e l’augurio con cui noi iniziamo la celebrazione eucaristica.

La comunione dello Spirito è proprio questa capacità di creare unione: è la partecipazione, è la solidarietà, è la realizzazione della nostra persona.